ANNO 4 NUMERO 1, INVERNO 2006
ubusettete@yahoo.it
www.ubusettete.it
distribuzione gratuita

TEATRI GLI ULTIMI PERCHÉ SARANNO I PRIMI.
Periodico autogestito di critica e cultura teatrale

Le mie ultime volontà

Il testamento di Ubu Settete

Io *Ubu Settete*, periodico autogestito di critica e cultura teatrale, fondatore dell'omonima rassegna di alterità teatrali, nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, in totale indipendenza d'esercizio del mio libero arbitrio, sentendo prossima la fine dei miei giorni di peccatore, prima di perdermi per sempre nell'abisso negato alla luce, rifletto, ricordo e dispongo quanto segue.

RIFLETTO che c'è un tempo per urlare e per lottare, per denunciare e per affermare, per sognare e per amare, ma non c'è un tempo per subire. Quello, è un tempo perso. Chi ha subito senza sollevare la testa, chi ha abbassato lo sguardo e baciato l'anello, chi ha calpestato il suo orgoglio per calcare la scena, chi dice "complimenti!"di fronte e "che schifo!" alle spalle, chi ha fatto tutto ciò, non merita il titolo d'artista. Peste lo colga… o almeno lo sfogo di Sant'Antonio.

RICORDO gli inizi, gli entusiasmi, i sacri furori. La giovinezza andata e i sogni perduti. Ma la gioia di dare alla luce tanti figli… quella… scalda le mie ultime ore. Non ho avuto molta fantasia, li ho chiamati sempre con lo stesso nome, il mio: *Ubu Settete* n°1, n°2, n°7, seconda edizione, quinta edizione, e così via. Ma li ho amati tutti. Grazie a loro ho costruito una "scena", ho creato una *rete*, ho mostrato la presenza, la grandezza, la potenzialità di una realtà sotterranea ben più massiccia di quanto gli scettici credessero. Ho scoperto le fogne del teatro romano, popolate di topi autoprodotti, estranei alle logiche commerciali, *abusivi*. Ho cercato la "comunità" all'interno di un'area frammentata, divisa e delusa, fatta di professionismo a metà, di kamikaze dell'arte, di scenari di cultura contemporanea misconosciuti nei "mercati" dei circuiti ufficiali e dei sovvenzionamenti pubblici. E quella comunità trovata l'ho irrigata, nutrita, incoraggiata verso una crescita globale, costruita sulle reciproche collaborazioni, sugli scambi d'idee, di progetti, di artisti. In quattro anni ho mandato in scena 33 compagnie, 80 spettacoli, 400 artisti. E poi ho liberato la critica dai critici (coi loro sederi pesanti), rifiutando la netta separazione di ruoli tra chi fa arte e chi la valuta, organica ad un sistema teatrale irrelato; ho dato ai teatranti stessi la possibilità di stroncare e promuovere: ho mandato in stampa 8 numeri di me stesso con circa 120 articoli tra saggi, riflessioni, recensioni, interviste. Ho fatto! Tanto? Poco? Bene? Male? Non lo so e non mi frega nulla di saperlo. L'ora è ormai prossima.

DISPONGO che le mie ceneri siano sparse di fronte alla sede dell'ETI. Che la memoria delle mie gesta sia scolpita su web e dispersa negli infiniti e fecondi meandri dell'ipertesto. Che i miei debiti economici siano equamente divisi tra chi ha creduto in me: Marco e Fabio e Daniele e Gabriele e Claudio e… chi altro c'era? A loro lascio anche la gioia e l'orgoglio di avermi creato, e la spilletta col mio logo, che appunteranno felici nel risvolto della giacca nuova comperata con i ricchi dividendi dell'ultima edizione della rassegna. Lascio un bacio a chi mi ha disegnato, un sorriso a chi mi ha ospitato, un grazie a chi mi ha aiutato. La rabbia la lascio intatta ai giovani teatranti che verranno dopo, teneri entusiasti ingenui, che ancora non conoscono le forme del nemico e la subdola alitosi del suo sorriso. A loro lascio anche tutta la mia esperienza, saggia e amara, salda nella memoria di chi ha visto. Ai politici dono l'incomprensione che hanno rivolto a me... ed anche un po' di disgusto. Ai nemici regalo il ghigno che inciderà i loro visi alla voce della mia scomparsa. Ed anche il vuoto che mi seguirà, e che loro non sapranno, non potranno, non vorranno colmare.

Così sia.

P.S.: E se poi, in zona Cesarini, dovessi tornare ancora in vita per un ulteriore sussulto… tanto meglio. Ma il testamento, quello… non cambierà.

Ubu Settete

024151 400016

L’anticamera dell’Eliseo

Il teatro invisibile in passerella nel foyer

Da qualche tempo - e attraverso varie iniziative - si è avviata in alcuni ambienti della scena capitolina una riflessione sulla situazione del teatro - in particolare del c.d. “teatro di ricerca” - che investe la città di Roma e le esperienze più significative del territorio della Provincia. Il convegno “Teatrinvisibili”, insieme ad altre esperienze di confronto, ha iniziato a scavare un solco che merita approfondimento e semina. Le questioni che hanno definito la necessità di una riflessione sono sintetizzabili nella difficoltà di dialogo con le istituzioni competenti e nella problematicità dell’essere rappresentati e di rappresentarsi anche in spazi non prettamente dediti alla “ricerca”. In tal senso si può parlare di teatri *sommersi* considerando la duplice accezione dell’attributo; ovvero: sommersione intesa come scelta, ma anche come condizione di disagio da cui potere e dovere uscire. Da queste premesse nasce l’intenzione di proseguire il discorso con un’iniziativa che da un lato vuole offrire occasione di visibilità e dall’altro denunciare la distanza (che dovrebbe sussistere) tra sommersione e alternatività.

Ecco allora che, rinnovando una collaborazione sperimentata nella passata stagione, la compagnia Denoma, assieme alla Forfour, società che gestisce i foyer del Teatro Eliseo, torna a presentare la rassegna *Anticamere*. Non è un caso che lo spazio prescelto sia il foyer dell’Eliseo, metafora di *una porta* dietro la quale abitano tutti i Teatri Stabili. La condivisione di intenti tra la compagnia Denoma e la Forfour rappresenta la possibilità di apertura di quella porta, troppo spesso chiusa di fronte alle esperienze meno convenzionali della scena romana.

In tale ambito l’invito è stato rivolto a compagnie e attori/autori apparsi sulla scena romana dal 2000, prendendo spunto da un monitoraggio che Graziano Graziani ha compiuto in vista di una prossima pubblicazione per Editoria&Spettacolo, incentrato proprio sul mondo del giovane teatro indipendente della capitale.

Negli spazi di Via Nazionale, per ciascuna delle serate della rassegna, si alterneranno performance, letture, video installazioni, secondo un calendario che colloca gli incontri di *Anticamere* all’interno del più ampio progetto *Drink in art*; un progetto, questo, che, ormai giunto alla terza edizione, si propone di utilizzare gli spazi dell’Eliseo al di fuori dagli schemi e dagli orari classici.

Parteciperanno alla rassegna: Maddai, Psicopompo, teatrAria_, Residui Teatro, Labit, Circo Bordeaux, Ygramul, La Fiera, Daniele Timpano, Alessandro Langiu, Teatro delle Apparizioni, CT Gramigna, Rafaele Morellato Lampis, Teatro Forsennato, Malebolge, gruppo Muta Imago, compagnia Denoma, Ferdinando Vaselli, Vittorio Continelli, Santasangre, Kataklisma, Mirko Feliziani, Hotel de la Lune.

La rassegna si svolgerà con la frequenza di una domenica al mese, dalle ore 19,30 - ingresso libogu di una prnica al

a magnifica esplosione antropologica che diede vita, chissà dove o quando, a quest'evento geroglifico e astratto che è il Teatro, sèguita ad infervorare attori, scrittori, scenografi, luoghi, comunità e registi, eppure... eppure il gesto politico nato a disordinare e riformare *senso*

Mio dio cosa ho visto!

Croci e delizie del teatro romano

GIOVANNA D'ARCO, di Antonello Bruzzese, regia di Franco Miseria, con Piermaria Cecchini, Vittorio Cucci, Igor Mattei, Silvia Specchio; Roma, Teatro Olimpico, settembre 2006

I cavoli a merenda - No davvero, non sto scherzando. Questo è un musical-pop su Giovanna d'Arco le cui coreografie fondono danza classica e kung fu. Ispirandosi a *Matrix*. E questo non lo dico io, beninteso, ma è stato scritto e sottoscritto nel comunicato stampa ufficiale. Il che basterebbe a rendere preferibile una serata a casa davanti alla TV; qualsiasi cosa facciano alla TV. Ma io, che un po' masochista lo sto diventando, decido lo stesso di andare a teatro. Ci vuole poco per accorgersi che il guaio di questi cantanti-ballerini è di essere scritturati come attori. Sì, perché fin quando non parlano la cosa (lo spettacolo) regge; solo che poi parlano. E allora parte il campionario: c'è quello che neanche si capisce cosa dica, quello che - forse per vezzo - sostituisce la "s" con altre consonanti scelte a caso, e quello che sarà pure bravo ma sembra non dire altro se non "che bella voce che c'ho, eh?". Da tralasciare senz'altro. O da ricordare come bizzarria metaforica.

Marco Andreoli

SLAVA'S SNOWSHOW, creazione e messa in scena di Slava, scene di Viktor Plotkinov, costumi di Elena Goldobina; Roma, Teatro Valle, dicembre 2005

Ebbrezza e colori ma senza poesia - Nello *Slava's Show* un po' di favola c'è: lanterne notturne e angeli con ali strappate che camminano su esili trampoli. Per il resto è un incessante bombardamento di luci, fumi, colori, musiche da kolossal.
Si inizia con l'ingresso di un clown che traballa sulle gambe. Una si accorcia e si allunga a piacimento: carino, ma è Chaplin. Neanche imitato bene. Poi il numero migliore: un appendiabiti con una giacca che si anima, peccato si sia già visto in tv. Per il resto: grandi effetti scenografici, enormi palloni che volano, clown che salgono sulle poltrone della platea per spruzzare acqua sul pubblico.
Non hanno visto cosa fa Lebreton con un pallone dieci volte più piccolo, nel silenzio, su un palco nudo: lo fa diventare umano, lo trasforma in un bambino così reale che lo senti ridere. Anche Lebreton è salito sul pubblico, ha posato un piede nudo sulla pelata di un tizio; ma per regalargli una poesia.
Torniamo a Slava. Sulla platea cala una tela fatta di filamenti gommosi: mi viene in mente Formica che lancia un lenzuolo sul pubblico e dice "Muovetelo, così facciamo teatro sperimentale!".
Questo show da multinazionale è un prodotto confezionato a immagine e somiglianza di un pubblico che quando va a teatro non ha più esigenze interiori ma solo voglia di un trastullo, non vuole la parola, non vuole il corpo, non vuole l'emozione, non vuole la sana risata: vuole l'effetto speciale che ogni volta deve essere più speciale. E questo *Slava's Show* non fa altro che lasciare un senso di ebbrezza fine a se stessa.

Tiziana Russo

QUESTO BUIO FEROCE ideazione e regia Pippo Delbono; Roma, Teatro Argentina, ottobre 2006

Provocazione e giustificazione - Quante e quali diversità di cui continua a fare mostra Pippo Delbono. Non so se sono d'accordo. La trovo un'operazione politicamente scorretta, sicuramente si tratta di mutuo scambio... Mah?! La violenza che ferisce lo sguardo attraverso tutta quella deformità, di cosa si fa veicolo? Qual è la provocazione? Non sono convinta che quella che applicano gli attori *diversamente abili* di Pippo sia reale autoironia.
Un'emozionante spettacolo fatto di immagini forti, comiche, grottesche e di meravigliosi costumi. Lui è un maestro nel costruire degli splendidi quadri scenici, ma a volte sembra puro formalismo. Le suggestioni provengono dall'autobiografia di Harold Brodkey, poeta americano malato di Aids: tornano come in Jarman, le sale d'aspetto in cui non si ha un nome, ma si è soltanto un numero, tornano i prelievi, le tac: Pippo danza il supplizio del malato terminale... che strazio!
E poi dei geniali pezzi di varietà efficaci soprattutto a causa del fatto che gli attori che li interpretano sono molto *originali*.
Non si riesce ad andare oltre alla loro diversità; perchè la regia non ti consente di dimenticare mai, non interpretano ruoli, sono semplicemente persone, sopra un prestigioso palcoscenico, diretti da un'osannata regia pienamente consapevole che le corde che andrà a toccare il suo prodotto appartengono ad un morale ancora troppo cattolica.

Giorgia Rocchi

IL GIORNO PIU' FELICE DELLA NOSTRA VITA, di Laila Ripoll, regia di Gianluca Enria, con Anna Amato, Antonella Fama, Giovanna Furiati, Emilia Tafaro; Roma, Teatro Eleonora Duse, luglio 2006

La Spagna, la preghiera, la colpa - Nella Spagna di Francisco Franco, quattro sorelle gemelle attendono insonni l'alba del giorno più felice della loro vita: quello della prima comunione. Ecco un altro spettacolo che meriterebbe assai più di quanto riuscirà verosimilmente ad ottenere. Spettacolo bello, pieno, denso: fatto di sangue e di preghiere, costruito sulla battaglia infinita tra il senso di colpa e l'innocenza; sul miscuglio compatto tra diceria e morale cattolica. Spettacolo acceso, articolato; spagnolissimo perchè crudele pur essendo profondamente imbevuto di una religiosità critica, accolta e respinta al tempo stesso. Ma soprattutto spettacolo scritto, diretto e interpretato benissimo. Le quattro attrici, tanto per dire, sanno perfettamente sia come farci ridere che come affondarci colpi secchi alla base del stomaco. E sanno come emozionare, e sanno come commuovere. Ma questa è la nicchia dei buongustai. Il mercato è altra cosa.

Raimondo Serna

Aria

di Gabriele Linari

Siamo chiusi qui e non so che ci prende. Qualcuno giura che presto toglieranno l'aria. A noi non importa. Dall'ultima ricognizione fatta (sì, insomma, l'ultimo censimento) risulta che siamo almeno 3 milioni… ma sanissimi. Questo ci basterà per respirare? Carlo, accanto a me giura di sì. Lui è sempre positivo, crede nella parte migliore degli uomini come ad un dio… che del resto né a me né a lui si è ancora rivelato. Ma la fede… diomìo la fede è qualcosa di straordinario. Invidio Carlo. Lo invidio perché sa stare in piedi, perché nonostante tutto mantiene uno sguardo fisso, ma non fiero. Si vede che spera. Non è come Andrea, così cupo e sarcastico, le sopracciglia sempre tese in un moto di commento derisorio. Lui sostiene che la fede non può essere una soluzione, che c'è bisogno di idee per uscire vivi di qui. Anche lui dice che presto toglieranno l'aria. Non so se sia vero. Non me ne importa. Non ora. Vorrei comunque che Andrea non fosse anche lui accanto a me. Ma del resto per la conformazione della stanza ci è impossibile non essere uno accanto all'altro, anche se siamo - a quanto pare - almeno 3 milioni. Sarà forse per il fatto che l'intera stanza è fatta di specchi e che ognuno è riflesso più e più volte. Fatto sta che non ci sembra proprio di essere così tanti, anche se i censimenti e le ricognizioni si susseguono in modo sempre più frequente. È Alessandra a fare questi lavori. Sempre lei. E anche Vittorio, a volte, e qualche suo amico, tipo Luca e quello strano tizio che chiamano Vladimiro. Non può essere il suo nome. Credo che lo chiamino così perché sta nella zona di quelli che aspettano. Proprio lì, accanto a me, come tutti, come tutto il resto. Carlo sostiene che questa è la condizione migliore perché se vorremo uscire ci basterà fare un solo passo, uno solo tutti insieme e saremo fuori. Allora poco conteranno davvero le voci sul taglio dell'aria. Andremo fuori a respirare. Allora sì… invece Andrea seguita a brontolare che non è possibile muoversi se siamo davvero così tanti e che tanto peggio è stato da quando sono iniziate queste maledette ricognizioni. Dice che sono loro, quelli dei censimenti, che hanno messo tutti questi specchi che hanno reso la stanza via via sempre più kitsch. Da allora, progressivamente, ci ritroviamo uno addosso all'altro, tutti e tre i milioni, sparsi sempre, ma per effetto degli specchi tutti sempre nello stesso punto. Alla fine - dice Andrea - non ci riconosceremo più… finché - dice - ci toglieranno anche l'aria. Non so chi, ma ce la toglieranno. Di questo è convinto anche Carlo, anche se sa riderne, perché - dice - l'importante è il momento… ed esserci. E noi ci siamo, questo è poco ma sicuro. Siamo chiusi qui e non so che ci prende. Tutti sembrano più stanchi e affaticati. Nemmeno nelle riunioni di ricognizione c'è più l'entusiasmo di un tempo, quando venivano salutate come una festa. Alessandra è sempre lì accanto a me, che fa domande e scrive, elenca, archivia. Accanto a me c'è Luca che controlla i dati, mentre accanto a me posso vedere Vladimiro, silenzioso, in attesa. Ne sorrido con la ragazza accanto a me, non so chi sia, ma sembra simpatica. Accanto a me c'è anche un dobermann che ringhia dalla mattina alla sera. Accanto a me Carlo sembra incosciente. È bianco. Credo sia stanco. Accanto a me Andrea non muove più le sopracciglia. Sussurra qualcosa. Non si capisce. Credo pianga. A volte. E se avesse ragione lui? E se l'importante non fosse davvero quanti o chi, ma solo e unicamente che siamo chiusi?

I vincitori del concorso SMS

Finalmente la drammaturgia contemporanea ha lo spazio che merita: 160 caratteri!

Il bando recitava così: "Scrivi un testo teatrale che non superi i 160 caratteri complessivi e inviacelo, utilizzando un solo SMS". Come previsto c'è arrivato di tutto: testi interessanti, curiosi, perfino geniali; accanto a lavori strambi, inconsistenti, sbrindellati; ma anche una notevole e sorprendente percentuale di opere che non hanno affatto la forma di un copione teatrale quanto piuttosto quella di minuscoli racconti. Forse perchè l'intestazione del concorso (*Drammaturgia in SMS*) conteneva una parola (*drammaturgia*, non certo *SMS*) incomprensibile a molti. È un'ipotesi assurda? Provate a fare una piccola indagine, chiedete alla gente cos'è l'*arte drammatica*. Quando dico che ho fatto l'Accademia d'Arte Drammatica c'è sempre qualcuno che commenta: "A me piace di più l'*Arte Comica*, io a teatro mi voglio divertire, mica ci vado per piangere...". E allora - è solo una sensazione - molti dei nostri piccoli autori (che indistintamente ringraziamo) avranno fatto un po' di confusione. Comunque i testi giunti al cellulare della Redazione sono stati oltre cento. E questo numero non rappresenta soltanto un successone per il nostro consorzio (sapete, noi ci ostiniamo a collezionare successi inutili...) ma sembra sufficiente per poter proporre una lettura trasversale che dia informazioni (utili) relative al gusto e al grado di coscienza teatrale del nostro pubblico di lettori.

Ne riparleremo; e solo eventualmente. Per intanto siamo fieri di pubblicare e di incoronare i primi tre testi classificati; testi che - ne converrete - meriterebbero spazi teatrali per ora ususrpati da copioni insopportabilmente più lunghi.

Scherziamo. Ma fino ad un certo punto.

1°- ELENA VESNAVER

LEI - posa il giornale!
LUI - tre morti in
LEI - posa il giornale!
LUI - truffa ai danni
LEI - amo carlo
LUI - ritrovato il
LEI - sono incinta di mario
LUI - prego?
LEI - posa il giornale

2°- FABIO FRANCESCHELLI

- Padre ho peccato.
- Guardi che lei è il confessore ed io il peccatore.
- Sì ma io sono tuo figlio.
- Quindi fu incesto tra noi?
- Dio mi perdoni: ho usato il condom.

3°- MARCO ZONCU

Opera in due atti.
Primo atto.
Anthony: "L'eternità è un istante."
Gloria: "Già"
Secondo atto.
Anthony: "..."
Gloria: "…"
Sipario.

a cura di Marco Andreoli

Mi tutelo da me stesso...

...casomai decidessi di fregarmi

Tutto cominciò quel dì in cui vinsi il secondo di tre premi messi in palio in un concorso di corti teatrali. Al primo classificato spettavano sette giorni di repliche nel teatro ospitante, al secondo cinque, al terzo tre. Al momento del verdetto, ridendo e scherzando, (contento come chi arriva secondo e triste come chi non arriva primo) ricordo che dissi: "Mi sa che era meglio arrivare terzi... ah ah ah...". Allora non avevo conosciuto ancora la SIAE. Oggi non rido più.

La SIAE che ho conosciuto io si presentò sotto le mentite spoglie di un ufficio piccolo piccolo, ficcato in un seminterrato triste di un'allegra e soleggiata strada della Roma bene. Non mi attendeva nessuna fila ma, piuttosto, una dolce ragazza in attesa di pargolo che mi fece accomodare sorridendo di circostanza. Tutto filava liscio, tanto che uno dei miei pensieri fu: "Lo vedi che le leggende sono sempre più crudeli della realtà?". La ragazzetta mi illustrò i miei doveri e i miei dirit… Mi illustrò i miei doveri; per certi aspetti abbastanza arbitrari. Io, ad esempio, non ho ancora capito che tipo di parametri vengano usati per stabilire se una compagnia sia amatoriale o professionista. La futura mamma risolse la questione ammettendo che potevo decidere io in merito, che tanto non sarebbe cambiato nulla, se non una spesa di tre euro al giorno in più, nel caso in cui avessi deciso di dichiararmi professionista. Tuttavia, se ti incoroni professionista, nel caso in cui tu non riesca a raggiungere un tetto *minimo* di 50.000 euro di fatturato annuo, non hai diritto ai biglietti SIAE. Una compagnia che viceversa decida di autodeclassarsi al rango amatoriale, oltre a risparmiare qualche euro, ottiene (*ta-da!*) i famosi borderò.

Comunque sia la dolce ragazza mi riempì di fogli firmati e controfirmati scucendomi una somma che qui usano chiamare "deposito per i diritti d'autore" e che non starò qui a quantificare; ma che bastava a farmi capire che avrei lavorato per cercare almeno di riuscire ad azzerare le spese SIAE.

Alla voce "deposito" lo Zingarelli recita così: *contratto col quale una parte* (SIAE) *riceve dall'altra* (IO) *una cosa mobile con l'obbligo di restituirla a richiesta o al termine convenuto*. In realtà il deposito in questione rappresenta il minimo garantito da versare all'autore, quindi non solo non verrà mai restituito, ma anzi verrà ulteriormente incrementato nel caso in cui gli incassi dello spettacolo superassero ogni aspettativa e mi coprissero di fama e di ricchezza. Nel caso del raggiungimento del tetto, infatti, alla SIAE spetterebbe non più il m. g., ma il 10% dell'incasso; al netto… come dire: se le cose ti vanno male io comunque devo avere i soldi, se ti vanno bene, io ne devo avere molti di più!

Ora, ciò che ha stampato sul mio volto l'incredulità, destinando la mia mandibola a lasciarsi andare e i miei occhi a sgranarsi basiti, è l'aver saputo che se la mia compagnia non fosse stato un piccolo gruppo senza sovvenzioni all'occhiello ma una compagnia d'alto bordo, e se il teatro ospite fosse stato uno Stabile Nazionale, ebbene: in quel caso il trattamento SIAE sarebbe stato *esattamente lo stesso*. Per farvi capire: avendo a disposizione una platea di trenta posti, vendendo biglietti a prezzi più che modici, stampando in proprio una decina di locandine fatte in un pomeriggio con *photoshop*, il parere della SIAE è che, grazie ai proventi del mio spettacolo, potrei benissimo permettermi di andare a cena con Lavia, che è appena uscito dall'Argentina scostando la gente, strizzando l'occhio al critico n.1, sorridendo al fotografo *cool*, stagliato sullo sfondo di una delle mille magnifiche locandine. Nella mia ingenuità mi chiedo: ma se alla SIAE spetta il 10% del netto ricavato, perché deve esserci un minimo garantito che spezzi le gambe ed il fiato ad ogni piccola compagnia? Se il pubblico è dieci prende uno, se è cento prende dieci. Non sarebbe più semplice? Non garantirebbe a chi non ha risorse, agganci e sovvenzioni, per lo meno di credere di poter fare teatro?

Ma non è tutto. Ho anche appreso che, se il testo che andassi a rappresentare fosse il mio, registrato regolarmente alla SIAE da me medesimo, dovrei comunque auto-tutelarmi, quindi pagare il solito deposito e aspettare di riaverlo, non so dopo quanti mesi, come giusta auto-riscossione dei miei diritti d'autore, solo appena decurtato di una percentuale che qui non ci azzarderemmo certo a chiamare pizzo. Ovviamente non mi sarebbe permesso di *rinunciare* ai miei diritti di tutelato, così che, per evitare di fregarmi e di imbrogliarmi da solo, e a mia insaputa, devo pagarmi! Dov'è la logica? Se sono io stesso a recitare il mio testo, come fossi a casa, sotto la doccia a cantare una mia canzone, perché ad insaponarmi dovrebbe esserci l'ispettore SIAE (che magari fa anche cadere la saponetta)?

Tommaso Cardarelli

A volte migrano
Conversazione con Mabellini

Perché certe compagnie vanno via da Roma? Magari ci vivono a Roma, ci fanno le prove, ma per andare in scena capita che a volte migrino, anche di pochi chilometri o attraversando il solo confine regionale con la Toscana o l'Umbria. *Il battello ebbro* è una di queste: dopo essere stata sulle scene della capitale in maniera quasi costante per alcuni anni, tra *Enzimi*, teatri e festival, a un certo punto è un po' scomparsa. Questione di volontà, impossibilità di trovare spazi, necessità di fuggire?

Lo chiediamo a Sandro Mabellini, il regista del Battello, che a settembre ha presentato due spettacoli alla rassegna *Opere Festival* di Bracciano (pur sempre *fuori* Roma) e in estate ha allestito *Sciame* scritto da Toni Negri e prodotto da Armunia Festival.

"In realtà noi non siamo andati via da Roma. Semmai siamo andati a cercare luoghi che diano la possibilità di produrre progetti anche a compagnie come la nostra, che non hanno finanziamenti propri. L'abbiamo trovato a Castiglioncello".

Che cos'ha Castiglioncello che non ha Roma?

Castiglioncello ha Armunia, ma a parte questo, c'è un problema di fondo che bisogna puntualizzare, legato al fatto che in Italia in generale, e a Roma in particolare, è difficile farsi finanziare progetti. A Roma, le giovani compagnie spesso si ritrovano a lavorare nei teatrini off, dove i proventi arrivano solo tramite l'incasso delle serate e quando non viene nessuno a teatro quella sera, beh, diventa un problema. Così si vanno a cercare, alla rinfusa e all'impazzata, luoghi e associazioni che producano anche chi è senza soldi ma con tante idee. E questi luoghi la maggior parte delle volte non sono a Roma, dove ci possono essere situazioni di finanziamenti "a vita" ma non "a progetti", che è la cosa che ci interessa di più.

In Europa invece, come si mettono le cose?

Se in Italia esistono soprattutto i finanziamenti statali, in Francia o in Germania ci sono bandi specifici per progetti teatrali che offrono alle piccole compagnie la possibilità di produrre le loro idee.

E proprio in Francia può capitare di scoprire Toni Negri autore di teatro. Com'è nato l'incontro con *Sciame*?

Quando ho sentito che in Francia, al Theatre de la Colline, uno Stabile che cura solo la drammaturgia contemporanea, stavano rappresentando i testi di Negri, mi sono incuriosito e tramite dei contatti francesi, sono riuscito ad avere *Sciame*. Beh, mi ha sconvolto. La storia, le modalità, tutto. *Sciame* è il viaggio filosofico di chi vuole cambiare le cose, ma per farlo, attraversa tante tappe: la disperazione, l'odio, la volontà di distruggere il nemico, magari bardandosi di esplosivi.

Come un Kamikaze...

Forse per un solo attimo, perché poi il coro, lo "sciame", gli fa capire che quello è solo un gesto autodistruttivo.

E invece…

E invece, bisogna pensare al senso della parola "sciame", alla moltitudine che può creare una realtà basata sul senso del "comune". Basta pensare agli uccelli che stanno in gruppo e poi si spargono verso direzioni inaspettate… È importante che questo lavoro sia visto, e che sia visto negli spazi giusti; li stiamo cercando anche a Roma.

intervista di Antonia Anania

Balzac e il caffè
Il funzionamento della critica

Un giorno, un critico scrisse di un autore che i suoi romanzi non avevano trama e che inconsistente era lo spessore dei suoi personaggi, per cui la letteratura cui egli aspirava era ben lontana dalle sue effettive capacità. Non ricordo il nome di questo illustre critico parigino, ma ricordo bene il nome del romanziere: si chiamava Honoré De Balzac!

Bisogna andare ancora addietro, a rispolverare altri illustri geni per dire che l'opera precede la critica, come fa notare Wilhelm Meister a suo cognato Werner? O forse no?

Diciamolo: oggi come ieri - sic videtur - senza il critico compiacente non si fa teatro. Per critico compiacente intendiamo il solito scribacchino e sedicente studioso che viene invitato a vedere - gratis - lo spettacolo, ma prima viene portato al bar dove non fa neanche il gesto di metter mano al portafoglio e se il caffè non è male si può ben sperare in una buona critica, il che sancisce, di fatto, quanto e se l'opera sia valida.

Il Novecento, grazie allo sviluppo incontrollato di certe forme di *arte* per cui tutti possono fare tutto, in maniera indistinta perché l'arte è del popolo - un Novecento che sanciva libertà e democrazia confondendo la libertà d'espressione delle idee con il caos espressivo di tutti coloro che non hanno un cavolo da dire ma lo dicono - distrugge definitivamente la stessa arte che voleva riformare, proprio innalzando la figura del critico o del teoreta (e qui ringraziamo i pionieri dell'arte concettuale, ossia quell'arte impossibile da digerire senza manuale d'istruzione) a giudice assoluto dello spettacolo. Prima c'è la critica, poi, nel caso, l'opera. Prima le parole, indi i fatti. E se non c'è abbastanza critica, l'opera viene percepita come inconsistente. Come dire che Goethe era il più coglione degli uomini.

Una buona critica teatrale dovrebbe essere fatta da chi il teatro lo fa, da chi ne conosce i meccanismi espressivi, da chi sa parlare a ragion veduta di tecniche ed entrare nel merito del loro utilizzo. Che ne sa un universitario? Un giornalistucolo con la sua laureetta in lettere? Certo che, in una Nazione dove cinema e teatro vengono insegnati all'università, dove, in virtù dei quattro seminari con il tal maestro straniero si presume di creare attori, registi, sceneggiatori (che poi come può insegnare un russo o un tedesco le sfumature della lingua italiana ad un attore il cui atto primitivo è linguistico?) è facile cadere in certe capziosità.

Povero il nostro Goethe, alla ricerca di una lingua nel teatro e di un teatro nella lingua! Poveri coglioni i suoi predecessori! Poveri coglioni i suoi successori! Povero illuso un Wilhelm Meister, alla ricerca non certo di un teatro ideale, ma di un teatro in cui pubblico colto e pubblico normale (nobili e volgo, nei termini del XVIII sec.) possano godere di performance di qualità senza becerate o libretti d'istruzione, per arrivare indenni ai giorni nostri, fino a Paolo Poli, secondo il quale innanzitutto bisogna interessare il pubblico; il che significa che se le dinamiche spettacolari sono fondamentali, se il professionismo del teatro è fondamentale, attori con la zeppola e attici a puppe all'aria, così come filodrammatiche, università, studentelli e altre simili amenità non sono certo da prendere sul serio.

Dal '700 ad oggi, nessuno dei geni - portati ad esempio dai critici stessi - prende in seria considerazione il ruolo del critico... Perché non apprendiamo anche noi da questi illustri esempi?

Giordano Bonini

From: Roberto.Latini :-]

Scambio di mail su un articolo da fare e su tutto il resto

From: marco_andreoli@libero.it
To: roberto.latini
Sent: Wednesday, October 25, 2006 5:14 PM
Subject: Ubu Settete

Ciao Robbe'. Sfrutto l'occasione di questa mail per chiederti se per caso ti andasse di rilasciarci un'intervista da pubblicare sul numero in uscita di UBU SETTETE. Poche domande che ti invierei via mail. In alternativa, se hai tempo e se ti va, potresti scriverci un articolo. Insomma: l'idea bella sarebbe che tu usassi questo spazio come vuoi. Però avrei bisogno del pezzo entro sabato-domenica; oppure avrei bisogno di sapere entro domani se devo chiedere alla Coca-Cola di rimpiazzare lo spazio che avremmo previsto per te. Ribadisco che ci farebbe ultrapiacere un tuo intervento (altrimenti non insisterei in maniera così ossessiva: o credi che faccia così con tutti?). Esagero? Non lo so, ma tutto sommato immagino che avrai a che fare con parecchi rompipalle più rompipalle di me. Dunque mi assolvo e ti saluto con amicizia.
Marco.

From: roberto.latini
To: marco_andreoli@libero.it
Sent: Monday, October 30, 2006 11:49 PM
Subject : Re: Ubu Settete

Caro marco,
poche righe intanto in forma di promessa. ti scrivo sicuramente. però devo chiederti di aspettare ancora.
sono a bologna e stiamo presentando una bella decina di giorni di "ubu incatenato". vorrei scriverti e da qui, scegliendo bene le parole dentro al risentimento.
ora, mi dispiace non posso proprio. sono troppo impegnato a gestire il fastidio provocato dalle malcelate esibizioni di esercizi di potere.
vedi che bella congiunzione di parolette performative?
non c'è regola o ragione che mi tengano oltre l'educazione e questo tempo che mi reclama in altre prospettive.
ti chiedo di aspettare ancora quindi qualche tempo.
ti manderò presto un mio scritto e con piacere.
e lo prometto, scongiurando il rischio della noia di essere d'accordo.
mi chiedi un articolo.
da quale punto di vista? da quale vicolo cieco?
da vicolo stretto fino a parco della vittoria bisogna pur passare per alcune stazioni.
vuoi che ti racconti le vicende degli ultimi tempi? ne scriverei da un punto di vista etico prima ancora che professionale.
nel caso ci riuscissi ora, potrei raccontarti di quando a primavera sono stato ricevuto dal maestro albertazzi, a casa sua, e di quali parole abbia usato per dirmi che voleva programmare il nostro "ubu incatenato" a india per la stagione 2006-07? e che invece, alla fine, non siamo programmati? e che questo vuol dire che albertazzi, cattivocattivo, mi ha detto una bugia oppure che in definitiva, bravoebuono, non decide lui? e di come io, tranquillo delle parole del direttore artistico, non abbia cercato altre soluzioni? e di come questo corrisponda al non aver possibilità anche quest'anno di presentare lo spettacolo a roma?
potrei raccontarti di come non siamo stati programmati alla notte bianca? e di come la dottoressa marinelli mi abbia annullato già due appuntamenti richiesti e precedentemente fissati?
o di come il presidente forlenza non abbia neanche risposto alla mia richiesta di appuntamento? neanche un "scusi tantotanto, ma sono proprio impegnato tantotanto"… ?
o dell'eti-chi-l'ha-visto?
vuoi che ti mandi la corrispondenza estiva tra me e giancarlo nanni nel momento in cui lui rivendicava il fatto di essere trattato male dai noi colleghi romani?
parliamo degli spazi a roma? di chi gestisce cosa? come? delle occupazioni? vuoi leggere dei nostri ultimi spettacoli provati a pescara e in toscana?
oppure vuoi robe intorno al ministero? vuoi sapere che ci hanno tagliato di nuovo? da 31 a 18, poi riportati a 24, poi ritagliati fino a 20 e tutti dicono evviva evviva dobbiamo essere contenti e infatti lo siamo proprio! per farci dare quei 20 dobbiamo spenderne 22...
potremmo fare un bel discorso scegliendo di partire da più lontano e ritrovarci invece appena un po' più in qua… mi piacerebbe parlare della condizione della convinzione. piacerebbe a te?
vuoi che ricami più spietatamente intorno a questa sensazione di aspirare a diventare solo nani da giardino?
vuoi che ti parli di come si vive il teatro orfanotrofio? quello senza padri? né padrini né padroni, fuori dai coglioni!... sì, sì, per disperazione o per disprezzo per un prezzo che non si spera neanche più?
caro marco, io sto cercando di andar via da roma.
sto cercando di rimanere via!
ti scrivo, lo prometto, appena ci riesco.
roberto

FORTEBRACCIO TEATRO
www.fortebraccioteatro.com
info@fortebraccioteatro.com

battute d arresto

Invito da me i direttori dei giornali a fare un corso di cultura teatrale

Maurizio Costanzo
da Leggo *del 25/10*

- Hai un sogno nel cassetto?
- Ricevere un premio come attrice. Una coppa Volpi, per esempio.

Anna Falchi
dal webmagazine di libero.it

Come le altre stagioni sar molto intensa, direi strepitosa

Gigi Proietti
commentando il cartellone del Brancaccio da Roma Teatri 06

Reg. Trib. di Roma n.328/2003 del 18/07/2003, Dir. Resp.: Marcello Baraghini, sede legale: via P. L. Occhini, 6 00139 Roma.
Stampa: Artigiana Tipografica di M. Palozzi & c. snc, via A. Gramsci 22/26 00040 Marino (RM).
Chiuso in redazione il 6/11/2006. Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero Marco Andreoli, Fabio Massimo Franceschelli, Gabriele Linari, Daniele Timpano. Sono intervenuti Antonia Anania, Giordano Bonini, Tommaso Cardarelli, Valerio Cruciani, Compagnia Denoma, Roberto Latini, Giorgia Rocchi, Tiziana Russo, Teatro Ygramul.
Ubu Settete è ospitato in internet su www.dramma.it